

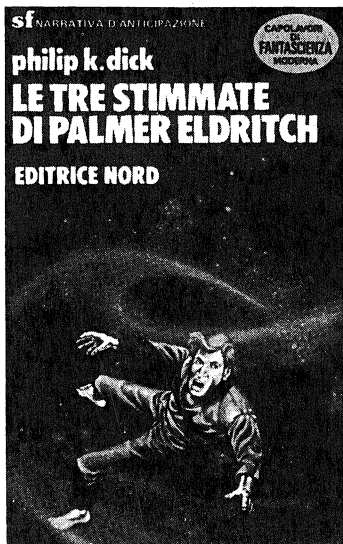
# STORIE

## CANTIERE DICK

Ritorna in libreria (la prima edizione era stata della Libria, quattordici anni fa) **Le tre stimmate di Palmer Eldritch**, uno dei romanzi del «periodo d'oro» di Philip K. Dick. Lo ripubblica l'editrice Nord, che si è proposta meritoriamente di ristampare tutta l'opera dello scrittore californiano, morto il 2 marzo di due anni fa.

Nell'opera di Dick **Le tre stimmate** occupa una posizione strategica. Fra i romanzi della maturità (1962/65) esso segna il trapasso dalle opere a prevalente tematica politica, come **La svastica sul sole** o **Noi marziani**, a quelle a tematica religiosa e metafisica, come sarà, qualche anno più tardi, **Ubik** (ma una componente di questo tipo è presente in molte altre opere di quel periodo, come **Il cacciatore di androidi** o **Labirinto di morte**).

Il tema delle **Tre stimmate** è quello di tutta l'opera di Dick: la dissoluzione del reale in una congerie di scenari variabili, cangianti, sovrapposti, talmente radicati nella mente dei personaggi che non si può più dire se siano veri o falsi. Qui l'ambiente è Marte, non il pianeta incontaminato vagheggiato con nostalgia da Bradbury, ma un paesaggio psichico arido e maledetto: i coloni riescono a resistervi solo a prezzo di sempre più lunghe «evasioni» in un mondo miniaturizzato di bambole (una geniale anticipazione di Barbie, ripresa da un precedente racconto dello stesso Dick); l'evasione avviene grazie a una droga, di cui i coloni sono riforniti dal monopolista Bulero. Ma quando la vecchia, in fondo rassicurante droga di Bulero viene scalzata dalla nuova, più potente droga dell'aggressivo e misterioso Palmer Eldritch, cominciano i guai. La stessa realtà quotidiana comincia ad alterarsi, non si sa più quando la droga agisce e quando cessa il suo effetto, inquietanti repliche dello stesso Eldritch (forse gli stessi consumatori trasformati) fanno la loro apparizione. Barney Mayerson, «precognitivo» (versione Esp dell'attuale lavoro di «analista di scenari» o futurologo) al servizio di Bulero, dovrà tentare di capire quel che succede e vedersela col nuovo concorrente, ma finirà naturalmente intrappolato nella allucinazione/realtà di Eldritch. Il centro del romanzo è naturalmente la figura di quest'ultimo, una specie di cyborg che denuncia la sua ambiguità fin



dal nome (che suonerebbe in italiano come «terrifico pellegrino»: ma Palmer può significare anche «brusco peloso») e dalle sue «tre stimmate», gli occhi, le mani, i denti artificiali che caratterizzano anche le sue repliche. Palmer Eldritch può essere, secondo la lettura che ne fa il critico Darko Suvin, una figura di «capitalista pazzo» — trasformazione della figura della tradizione gotica, ripresa dalla fantascienza delle origini, dello «scienziato pazzo» — che vuole dominare il mondo con l'occupazione totale del mercato; ma può anche essere visto, come suggerisce il nome e come il testo autorizza, nei termini del fondatore di una nuova religione («Dio promette la vita eterna, ma noi possiamo darvela», è uno dei suoi slogan). L'ambiguità è irrisolvibile, come impossibile è stabilire una linea di demarcazione fra la realtà e l'allucinazione, in un mondo entropico che perde sempre più spessore e sempre più si riduce alla gigantesca e rutilante superficie di uno schermo video.

La qualità dell'opera di Dick, di cui ancora troppo poco si è parlato in Italia in relazione alla comprensione dell'America degli anni '60 e '70 (la sua figura andrebbe accostata a quella di William Burroughs), potrebbe forse operare un piccolo miracolo, saldando un genere letterario e una modalità spettacolare che finora hanno avuto — sembra — poco da dirsi: la fantascienza e il teatro. La ragione dell'insufficienza di questi rapporti è facile da capirsi: le astronavi, i lontani pianeti, gli inimmaginabili alieni perderebbero il loro fascino trasposti nella dimensione artigianale del trucco teatrale e per questo, da **Metropolis** a **Guerre stellari**, la dimensione spettacolare più adatta alla fantascienza è sempre apparsa quella del cinema. Ma adesso si comincia a registrare (magari con vent'anni di ritardo,

ma che importa?) che la fantascienza non è solo cantare l'infinito dello «spazio esterno», ma anche esplorare le infinite possibilità dello «spazio interno». Ed ecco che un gruppo teatrale di nuova formazione, **Albe di Verhaeren**, intitola la propria «progettualità» per gli anni a venire «Cantiere Dick», proponendosi ambiziosamente ma coerentemente di mettere in scena lo spazio mentale della nostra epoca, di rappresentare freddamente e intensamente le situazioni in cui il confine tra simulazione e realtà, tra copia e originale, è cancellato o evanescente. Dei due spettacoli «dickiani» finora prodotti dal giovane gruppo di Ravenna (Luigi Dadina, Marco Martinelli Gabrieli, Ermanna Montanari, Marcella Nonni, Walter Pretolani, Valerio Ravaioli), ab-



biamo potuto vedere finora solo il primo, **Mondi paralleli**, e non il secondo, **Effetti Rushmore**: una contaminazione fra diversi romanzi di Dick (**Ubik**, **I simulacri**, **Noi marziani**) in cui il tema degli universi paralleli viene ricondotto, proprio in termini dickiani, alle singole realtà psichiche e al problema della loro comunicazione reciproca. C'è dietro un grosso lavoro sull'attore, che nello spettacolo si traduce in risultati diseguali e forse non ancora sufficientemente coordinati a livello di regia, tanto che non sempre la lucida ed essenziale scenografia, ispirata da Cesare Reggiani, riesce a far superare qualche momento di stanca. Ma si tratta della prima prova di un gruppo la cui linea di ricerca appare ben consolidata e interessante. E intanto attendiamo per novembre l'uscita di un nuovo spettacolo di un altro gruppo, con una storia più consistente alle spalle, il **Teatro del sole**. Il titolo sarà **Horton**, e sarà anch'esso un mélange di situazioni e personaggi tratte da diversi romanzi fantascientifici di Sturgeon, Bester e Delany, su un testo redatto da Simona Carbonaro.

Ne ripareremo quando lo spettacolo sarà sulle scene.

Antonio Caronia